

La battaglia delle idee

Il giovane Di Vittorio



L'interesse che è destinato a suscitare il libro di Michele Pistillo su Di Vittorio (Giuseppe Di Vittorio, 1907-1924, Editori Riuniti, pagg. 344, lire 3.000) è notevole, specie in questo periodo di rinnovate riflessioni sul Mezzogiorno. La biografia del giovane Di Vittorio si intreccia con lo studio e la narrazione del grande moto sociale che scosse il Tavoliere e il Nord della terra di Bari nei primi anni del secolo. Le pagine che Pistillo dedica a questa vera e propria guerra di classe — una guerra terribile e sanguinosa segnata da uno sterminio di eccidi costati al bracciantato molte decine di morti — sono di grande efficacia. E' su questa base che sorge il «sindacalismo rivoluzionario» con un impeto che il giovane Di Vittorio definisce in una lettera all'Internazionale di Parma «semplicemente meraviglioso». Il libro di Pistillo mette in luce tutta la complessità del fenomeno, la sua ricchezza, ma anche le sue contraddizioni che sono rintracciabili — ci sembra — nella storia successiva del movimento pugliese.

La cosa che più colpisce è, ancora una volta, l'originalità non soltanto del fenomeno sociale ma dell'esperienza politica rappresentata dalla formazione di organismi come le leghe e le Camere del lavoro («veri e propri centri — scrive giustamente Santarelli — di vita popolare al livello delle masse e germe di un potere alternativo rispetto agli interessi agrari che spadroneggiavano nelle amministrazioni locali») cioè di natura tale da anticipare in qualche modo l'idea di Gramsci di affidare al partito del proletariato il compito di «organizzare in formazioni autonome, indipendenti, sempre più notevoli masse di contadini poveri». Ma questo compito non poteva essere svolto dall'anarcosindacalismo ma solo da una forza come il partito comunista in quanto la capacità di unificare le masse disgregate dei contadini meridionali dipendeva da quella di distruggere nel proletariato del Nord una visione corporativa e limitata dei propri interessi di classe e di elevarlo ad una visione nazionale.

Qui sta la grandezza della figura di Giuseppe Di Vittorio e il suo ruolo storico. Egli è espressione diretta di un movimento sociale — quasi della sua spontaneità — e nello stesso tempo principale artefice della successiva saldatura di questo movimento col socialismo e col marxismo. Il merito di Pistillo è di darne ragione senza nascondere in nulla la drammaticità e anche le contraddizioni di questo difficile passaggio del giovane Di Vittorio dal sindacalismo al comunismo.

Resta il dramma della Puglia che è possibile intravedere attraverso le pagine di questo libro. Una terra che ha espresso assai precocemente un movimento elementare, certo, ma di popolo, nel senso più profondo della parola, una esperienza, cioè, in cui era forte quell'elemento gramsciano della rivoluzione come prodotto della creatività delle masse, e del capo rivoluzionario come dirigente non di partito soltanto ma di grandi masse, espressione di esse e della loro spinta alla costruzione di istituzioni nuove, di massa (le leghe). Ma questa era una terra meridionale e il partito socialista, che già con Turati non aveva capito quasi nulla della precedente esperienza dei fasci siciliani, non era in grado di inglobare e di dirigere una realtà come questa. Di qui, anche nel giovane Di Vittorio un autonomismo esasperato (i lavoratori meridionali devono fare da sé) che si rovescia in aspra polemica, in rottura,

in isolamento. Bisognerebbe guardare meglio anche alla natura di questo bracciantato che, nonostante la sua enorme forza d'urto, non riesce a trasformare la forza sindacale in una leva per imporre uno sviluppo nuovo dell'agricoltura, un ammodernamento almeno dei rapporti di produzione, e anzi subisce la contromanovra dell'agrarista che gli carica addosso i contratti di colonia e quindi il peso delle trasformazioni praticamente a costo zero. Perché qui le cose cambiano bisogna aspettare il secondo dopoguerra.

Eppure in Di Vittorio c'è l'intuizione di questi problemi, fin dall'immediato dopoguerra. La sua ispirazione unitaria, la sua ricerca spregiudicata di rapporti con tutte le forze che egli ritiene possano fare argine alla violenza dello squadrismo agrario significano questo, la consapevolezza che occorre fare un salto politico, che il sindacalismo non basta, che al centro di tutto c'è il problema del potere e dello Stato.

Alfredo Reichlin

Logica e Stato in Hegel



Alla lettura recente che Franca Papa ha condotto intorno ad alcuni momenti decisivi del pensiero hegeliano (Franca Papa, Logica e Stato in Hegel, Bari, De Donato, 1973, pagine 140, lire 2.300) va riconosciuto anzitutto il merito di aver individuato, attraverso la tematizzazione dell'«astratto» e la decifrazione della sua pregnanza logico-storica, il piano essenziale entro il quale guadagnare le coordinate teoriche che rendono possibile la ricomposizione del nesso unitario tra critica dell'ideologia e critica dell'economia politica, quindi la ricostruzione del tipo specifico di scientificità del marxismo, oltre che l'attrezzatura concettuale più idonea a riscoprire la politicità dell'operare teorico e della stessa dimensione epistemologica. Fine dichiarato dell'intero sforzo analitico prodotto è quello di contribuire a garantire un'autonomia teorica del movimento operaio misurata sulle forme più alte e complesse dell'egemonia borghese. La politicità di una tale prospettiva percorre, d'altra parte, tutte le pagine di questo saggio, coinvolgendo (come molto opportunamente chiarisce Biagio De Giovanni nelle sue rapide e puntuali annotazioni introduttive) le ragioni stesse dell'uso che in esse viene fatto della critica materialistica dell'ideologia come chiave di volta di una complessa lettura dell'astrazione hegeliana e delle sue potenzialità di dominio sui processi del reale concreto. Tra lotta di classe come ritmo reale del presente storico e critica, em materialiste, delle figure ideologiche del dominio borghese come forma più congrua di conoscenza critica indotta e derivata dalla qualità nuova dei processi sociali si viene definendo lo spazio reale entro il quale il rapporto tra movimento operaio e ceti intellettuali guadagna il livello di una nuova organicità.

Se la possibilità di definire questo tipo di connessione rappresenta dichiaratamente la sostanza della posta politica che un tale approccio a He-

gel mette in gioco, risulta evidente quale sia il peso specifico espresso da questo tentativo di rilettura materialistica di un «astratto» che, dilagando la magica apparenza della incorporeità dei propri movimenti, scandisce e specifica, secondo momenti filologicamente determinati, livelli tematici complessamente articolati all'interno di un campo teorico unitario costituito dal rapporto tra logica della Scienza (Sapere) e struttura del Dominio. Già su questo piano si misura lo scarto radicale che una tale direzione di lettura apre rispetto alle linee essenziali della tradizione della volpiana; l'attenzione che questa aveva portato alla critica dei fondamenti logici dei meccanismi hegeliani (ipostasi, processi di inversione, tautologia, ecc.) aveva condotto ad una ritrazione del campo d'analisi che riduceva in termini puramente epistemici ogni problema storico e politico. L'esito coerente (ma anche coesistente al piano discorsivo della filosofia borghese) era rappresentato dallo smarrimento della specifica dimensione di classe dell'astrazione hegeliana e della possibilità di ricostruirne l'intima carica ideologica, e cioè proprio il nesso con la struttura concreta del dominio politico. Se invece il movimento della Aufhebung torna nel saggio della Papa ad individuare l'anello forte della intera costruzione logica hegeliana è perché per suo tramite il nesso tra realtà e separazione dell'astratto si viene svolgendo come vera e propria struttura del dominio. Se Hegel rompe con la filosofia precedente è perché egli connette alla propria riflessione sull'«astratto» i problemi di «potere» sul concreto empirico, negandone ogni livello di autonomia reale e sussumendone i processi nella sfera della propria dominanza. Si svolge così, lentamente, il senso di un progetto complessivo di estensione dell'egemonia sul «finito» come «livello di realtà possibile» per cui, avvolta nelle spire di una «mediazione» fagocitante, l'autonomia del concreto empirico perde la propria qualità specificante («il prezzo della sopravvivenza della finità è la perdita completa della sua «determinazione»).

E' nel recupero ad una lettura politica e materialistica di momenti epistemici essenziali della logica hegeliana dell'inversione (dialettica finito-infinito, essere-essenza, critica dell'empirismo gnoseologico) che le pagine di questo saggio esprimono, credo, la loro maggiore capacità di penetrazione analitica ed una solida presa ermeneutica sui più complessi testi hegeliani. Si vedano soprattutto i due capitoli sulla «Dialettica dell'oggetto» e sulla «Dialettica del lavoro». Se l'opera di ricostruzione della forma della scientificità hegeliana approda ad individuare nel dominio dell'astratto il grado più alto di unificazione reale delle forme particolari di coscienza relative al processo storico in una dimensione epistemica rispetto ad esse irrelata e separata (la logica si autofonda in quanto è oggetto a se stessa), la problematica della Forma, ripercorsa attraverso la vicenda del rapporto servo-padrone, dimostra come il dominio dell'astratto equivale ad una capacità reale e storicamente determinata di organizzare i rapporti sociali. E' la storia della società borghese che si costruisce nella dimensione dell'astratto, a livello della società civile (struttura dei bisogni e carattere del lavoro) come campo di organizzazione dei rapporti sociali di appropriazione della natura, nel dominio dello Stato politico come corpo reale della filosofia-Sapere. Il ruolo dominante dell'astratto incontra qui realmente la storicità di un presente determinato, in modo tale che forma-valore (come dominio dell'utile astratto), forma dello Stato e forma della Logica scandiscono le fasi di una circolarità epistemica capace di disvelare (e di organizzare) quella «verticale storicamente determinata» che è lo Stato politico moderno, a partire dalla rivoluzione francese e dalla introduzione del «Sapere» nella costruzione del rapporto società-natura.

Forse non manca l'impressione di qualche elemento di sconnessione nell'insieme della ricostruzione, e se qualche riserva può emergere anche circa il mancato riferimento ad un

nesso più stretto tra l'indicazione di un ruolo nuovo dei ceti intellettuali e l'esito teorico generale dell'analisi (dalla critica della filosofia alla critica della politica), non può sfuggire tuttavia il valore complessivo di un lavoro che, non respingendo determinati contributi althusseriani ma più esplicitamente ricollegandosi — sul piano tematico e metodologico — alla più recente prospettiva aperta in questo campo dalle ricerche di De Giovanni e in parte di Colletti, viene a confermare il carattere storico-materiale della «questione hegeliana», la sua indisponibilità a lasciarsi imprigionare nelle maglie del discorso filosofico. E con questo, attraverso l'individuazione del rapporto Logica-Stato come spazio storico determinato dalla realtà dell'astratto, la reale permanenza e attualità del tempo storico hegeliano in quanto intimamente connesso alla struttura di dominio della società borghese e la dislocazione della rottura con la filosofia nell'orizzonte moderno della politica.

Nicola Auciello

Cultura di destra in Italia



Diceva un reazionario di buona lana come Charles Maurras che «la Rivoluzione è sempre una ribellione dell'umore», mettendosi per una volta almeno, lui feroce antilluminista e odiatore dei principi dell'89, dal-

la parte della «ragione» contro le «vscere». Peccato che, anche questa volta, la ragione fosse solo il buon senso della borghesia. E' una storia vecchia. Maurras ha avuto i suoi nipotini non solo francesi, ed è a sua volta nipote di personaggi che si chiamano De Maistre e Bonald, il fanatico legittimista i cui Pensieri, tanto apprezzati da Sainte-Beuve, ruotano ossessivamente attorno alla seguente convinzione, davvero umorale come poche. «Sciocchezze fatte da uomini abili, stravaganze dette da uomini d'ingegno, delitti commessi da uomini onesti: ecco le rivoluzioni». Ma già De Maistre aveva affermato, in una lettera del 1807 inviata a un amico: «Bonaparte fa scrivere nelle sue gazzette che è l'Inviato di Dio. Niente è più vero, signor conte. Bonaparte viene direttamente dal cielo... come la folgore». Come si vede, l'«uomo della Provvidenza» era nato qualche tempo prima di Mussolini; e comunque, tra i padri i figli i nipoti della grande famiglia che ha nome Cultura Reazionaria, un dato costante è la monotonia, l'insistenza maniacca su certi principi assoluti, assolutamente indimostrati: primo fra tutti, l'identificazione tra «natura» e «gerarchia», tra «giustizia» sociale di classe e ordine biologico. Il mondo, per il reazionario, è quello che è perché non esiste la storia ma solo la natura: e quindi è un criminale (o un debole, comunque un essere inferiore, che è la stessa cosa) chiunque si attenti a mutarlo o non vi si conformi. Non si legge del resto in Mein Kampf: «La natura non conosce frontiere politiche. Essa semina gli uomini su questa terra, e poi contempla il libero gioco delle forze. Il più forte per coraggio e diligenza ottiene poi, come fosse il suo prediletto, il diritto di signoria sulla vita?»

La conservazione non può che ripetere se stessa pena la sua crisi: è la sua condanna. Una condanna cui certo non poteva sfuggire, da sempre, il pensiero reazionario che con diverse sfumature ha allignato e continua ad allignare nel nostro paese: come s'incarica di dimostrare, in modo quasi didattico, l'intelligente scelta di Piero